

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DELLA
CONVENZIONE DI APPLICAZIONE DELL'ACCORDO
DI SCHENGEN E DI VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ
DELL'UNITÀ NAZIONALE EUROPOL**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

6.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 NOVEMBRE 2002

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO DI LUCA

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

6.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 NOVEMBRE 2002

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO DI LUCA

INDICE

	PAG.		PAG.
INDAGINE CONOSCITIVA SU POTENZIALITÀ E PROSPETTIVE DI EUROPOL		Bedin Tino (MAR-DL-U)	11
Audizione del direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia, dottor Rodolfo Ronconi:		Moro Francesco (LNP)	10, 11
Di Luca Alberto, <i>Presidente</i>	3, 6, 9, 11, 13, 14	Ronconi Rodolfo, <i>Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia</i>	4, 6 11, 13
		Tidei Pietro (DS-U)	10, 13

La seduta comincia alle 14,20.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia, dottor Rodolfo Ronconi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva su potenzialità e prospettive di Europol, l'audizione del direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia, dottor Rodolfo Ronconi, che ringrazio per essere oggi intervenuto e per l'ampia collaborazione manifestata su tutti i fronti.

Nel corso della sua precedente audizione, tenutasi il 14 marzo del 2000, il dottor Ronconi aveva sottolineato due punti in particolare: la necessità di sostenere la crescita di Europol, a livello giuridico e giurisdizionale, e l'importanza del raggiungimento di una maggiore integrazione delle tre strutture operative deputate alla cooperazione internazionale.

Vorremmo ora chiederle cosa è cambiato dopo il decreto interministeriale del 25 ottobre 2000, a seguito del quale è stata riordinata la direzione centrale della polizia criminale ed è stato istituito il servizio di cooperazione internazionale di polizia, nel quale sono confluiti, oltre all'unità internazionale di Europol, Interpol e la divisione Sirene.

Inoltre, nel corso delle audizioni svolte nell'ambito dell'attuale indagine conoscitiva, è stata da più parti lamentata la difficoltà di dialogo fra le diverse banche dati. Sappiamo del ritardo — che diventa un po' eccessivo nell'ambito di Europol — della realizzazione del sistema EIS e va da

sé che altrettanto importante risulta il dialogo — che deve sussistere — fra il primo, il secondo (o il futuro SIS2) ed il sistema Sirene.

Peraltro, nel corso di un nostro incontro con il commissario Vitorino, ci venne anticipato che, di qui a poco, l'Europa si sarebbe dotata anche di un sistema relativo al controllo e alla memorizzazione di tutte le richieste di visti. Allora, nella sua qualità di responsabile del servizio di cooperazione internazionale di polizia, le domando quali siano le sue valutazioni in merito a ciò. Invece, anche in considerazione del « cappello » che lei indossa quale componente del consiglio di amministrazione di Europol, vorrei domandarle come valuti il meccanismo di funzionamento di questo organismo, se lo ritenga adeguato o, diversamente, se a suo parere, qualche modifica potrebbe — o dovrebbe — essere attuata.

Inoltre, vorremmo sapere se ritenga che l'attuale struttura del Consiglio GAI nel settore della cooperazione di polizia sia efficace (soprattutto sul tema della pianificazione strategica) e se le sembrano rispettate le priorità stabilite a livello dell'Unione.

Da ultimo, la proposta formulata in occasione del Consiglio europeo di Tampere, relativa alla creazione di una *task force* dei capi di polizia dell'Unione, è divenuta operativa fin dall'aprile 2000 con la prima riunione tenutasi a Lisbona. Quindi, dopo due anni di esperienza e poco dopo la conclusione della sesta riunione tenutasi a Copenaghen nel luglio scorso, la domanda è se questa *task force* stia svolgendo bene il suo ruolo o se non possa fare invece qualcosa di più o di diverso.

Nel ringraziarla per la sua usuale disponibilità, le do subito la parola per il suo intervento.

RODOLFO RONCONI, *Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia*. Signor presidente, ringrazio lei e gli onorevoli deputati e senatori presenti. Non intendo soffermarmi sul quadro istituzionale se non per sottolineare le iniziative in via di elaborazione in ambito normativo che, ovviamente, impongono una necessaria riflessione. Pertanto, così come lei prima ricordava, indosserò a volte il cappello di direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia, a volte quello di membro del consiglio di amministrazione di Europol.

Lei mi ha rivolto una serie domande alle quali spero di poter fornire un'esauriente risposta (naturalmente, laddove così non fosse, pregherei gli onorevoli deputati e senatori di richiamare la mia attenzione sulle possibili *defaillances* nelle quali è umanamente probabile incorrere).

Vorrei iniziare rispondendo alla domanda relativa al funzionamento del servizio di cooperazione internazionale di polizia. Ritengo sia una premessa necessaria sottolineare che, a seguito del decreto interministeriale del 25 ottobre del 2000, che ha riordinato la direzione centrale della polizia criminale, e con l'istituzione del servizio di cooperazione internazionale di polizia, si è avuta la fusione delle tre proiezioni internazionali della direzione centrale della polizia criminale, quindi del dipartimento della pubblica sicurezza (l'allora servizio Interpol, l'unità nazionale Europol e la divisione Sirene).

Non vorrei apparire sciovinista o eccessivamente nazionalista, però questa fusione, o meglio, la creazione di questo servizio, ha permesso all'Italia di entrare nella pattuglia di avanguardia dei paesi europei — e non solo — consentendo al nostro paese di fornire risposte quanto meno univoche sul piano tecnico-operativo e di coordinarci all'interno. Su quest'ultimo aspetto, intendo sottolineare il fatto che il servizio in questione è di tipo interforze. Ciò significa che al suo interno

non vi sono rappresentanze delle tre forze di polizia, ma che queste ultime costituiscono il servizio che, allo stato attuale, è diretto da un dirigente superiore della Polizia di Stato, ma vedrà poi alternarsi, secondo un principio di rotazione, generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Per quanto riguarda gli aspetti organizzativi interni, il servizio è suddiviso in cinque divisioni. Vi è una prima divisione affari generali, una seconda divisione Interpol, che si occupa dei reati contro la persona, una terza divisione Interpol, che si occupa dei reati contro il patrimonio, una quarta divisione — l'unità nazionale Europol — e, infine, la quinta divisione Sirene.

Per fare un esempio pratico relativo al carattere veramente interforze dell'ufficio in questione, ricordo che, nell'ambito della terza divisione, opera l'ufficio centrale italiano del falso monetario. La terza divisione è diretta da un colonnello della Guardia di finanza. L'ufficio centrale del falso monetario è diretto da un maggiore dell'Arma dei carabinieri. Il personale dell'ufficio stesso, così come tutte le altre sezioni e divisioni, è costituito da appartenenti alle tre forze di polizia. Ciò consente di raccogliere, senza ombra di sospetti che, purtroppo, hanno caratterizzato spesso l'attività di coordinamento delle tre forze di polizia, le informazioni, di svilupparle analiticamente, e di redistribuirle sul territorio nazionale e all'estero.

L'ufficio in questione è il fiore all'occhiello europeo dell'Italia: infatti, con l'introduzione dell'euro siamo riusciti a far confluire in un unico settore sia la competenza inerente alla falsificazione dell'euro, che non è un accadimento solamente europeo, sia quella relativa alla raccolta di tutte le informazioni a livello nazionale, senza così rischiare di avere nella stessa struttura due uffici duplicati, entrambi competenti in materia di falsificazione dell'euro, svolgendo l'ufficio centrale nazionale anche la funzione riguardante la falsificazione in generale.

Il servizio assicura il collegamento con gli organismi internazionali e con le di-

verse forze di polizia italiane, opera da cerniera con tutte le amministrazioni che a vario titolo sono impegnate nella cooperazione internazionale, (Ministero della giustizia, Esteri, Banca d'Italia), ed è attivo per ventiquattr'ore, avvalendosi di sistemi informatici propri, come il sistema di trasmissione X 400, che, per quanto riguarda Interpol, garantisce la maggiore sicurezza in campo internazionale, tenendo presente che tale struttura vede aderenti 181 paesi, tra cui ultimamente Timor Est e l'Afghanistan.

L'Italia assicura come non mai la sua presenza attiva e propositiva nel comparto sicurezza, con la sua partecipazione diretta alle attività degli organi decisionali e gestionali di Interpol, di Sirene e di Europol: è la prima volta che si nomina un funzionario di polizia italiano quale vicedirettore per la criminalità organizzata e gli stupefacenti presso il segretariato generale dell'Interpol, come altrettanto recente è la probabile nomina di un altro italiano quale presidente del *program board* presso l'Europol.

È merito dell'intera struttura se dagli scarsi dieci italiani presenti in Europol quattro anni fa, siamo cresciuti a ventiquattro, avviandoci ad assumere posizioni di rilievo, come nel *program board*, che stabilisce le strategie dell'intero comparto Europol e che si occuperà anche del sistema di informatizzazione.

Siamo membri del consiglio d'amministrazione in sede Europol e del comitato europeo in Interpol, dove l'Europa mantiene ancora un proprio peso specifico; ciò che si decide in sede di comitato europeo, normalmente, transita nel comitato esecutivo, per essere poi presentato in sede di assemblea generale o di conferenza regionale.

Il servizio cooperazione internazionale contribuisce alle più importanti iniziative di contrasto di attività illecite, a cui l'Italia partecipa ottenendo validi riconoscimenti dalle organizzazioni internazionali. A Città del Messico, ad esempio, si trova attualmente un nostro funzionario che sarà

presente ad una conferenza estremamente importante per contrastare il traffico di autovetture rubate.

Lo scorso anno il servizio cooperazione internazionale ha inserito nel sistema ASF, che copre i paesi associati all'Interpol, le 248 mila autovetture rubate in Italia, che indicano la dimensione di tale fenomeno e la sua rilevanza a livello internazionale. Per fare ciò siamo ricorsi ad un sistema «all'italiana», che anticipa nei tempi la banca dati Schengen, che dovrebbe poi diventare la banca dati europea: ci siamo limitati cioè a raccogliere i dati della banca dati Schengen per trasferirli successivamente nel circuito Interpol; siamo stati i primi a pensarci in Europa, e gli altri ci stanno seguendo.

Attualmente, una vettura rubata a Roma, dopo la presentazione della denuncia presso i competenti uffici, è immediatamente inserita nel sistema Schengen, e con il nostro sistema nell'arco delle ventiquattr'ore è inserita nel sistema Interpol, che copre 181 paesi. Il nostro funzionario, partito per la conferenza di Città del Messico, è stato delegato dal segretario generale dell'Interpol, Ronald K. Noble, ex sottosegretario di Stato americano al tesoro, a rappresentarlo: si tratta di una forma di riconoscimento concessa non al singolo individuo od al servizio, bensì alle capacità italiane.

Il servizio di cooperazione internazionale di polizia, tralasciando l'assistenza giudiziaria, che esula dall'argomento del giorno, se non per Eurojust, non ha ancora raggiunto la sua massima espressione essendo tuttora in fase di ristrutturazione; tuttavia, lo scorso anno Interpol ha trattato circa 41 mila nuovi casi; nella divisione Sirene, attraverso il sistema Schengen, sono transitati oltre un milione di dati, e per quanto riguarda Europol siamo al di là delle 3.400 indagini avviate. Parlavo prima di assistenza giudiziaria — con un richiamo ho anticipato un po' i tempi — ad Eurojust.

Ritengo di avere già espresso alcune perplessità nel corso della mia precedente audizione, non tanto sul ruolo di Eurojust, che va ampiamente riconosciuto, ma sul

fatto che - e sono tuttora convinto di questo - nonostante siano trascorsi due anni, non credo sia ancora neanche in fase di valutazione la possibilità di avviare un discorso relativo ad un possibile *corpus iuris* europeo, con il quale si preveda cioè un codice penale e di procedura penale europeo.

Per la verità, le maggiori difficoltà non derivano tanto dal nostro paese quanto, talvolta, dalla scarsa collaborazione di altri paesi che fanno parte dell'Unione. Non vorrei scivolare in un campo che non mi appartiene, ma ritengo che, quando si è discusso del problema del mandato di cattura europeo sia stato abbastanza difficile fare capire che non si poteva mettere il carro davanti ai buoi. In altri termini, non possiamo immaginarci un provvedimento che sia privo alle sue spalle di un terreno rappresentato, appunto, da un codice penale e di procedura penale europeo.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda Eurojust. Indubbiamente, se immaginiamo quest'ultimo come un organismo di coordinamento tra le varie procure europee o di stimolo per un certo tipo di attività investigativa, da demandare poi comunque alle forze di polizia, può anche darsi che si arrivi a questo (anzi, certamente si va raggiungere l'obiettivo). Se però vogliamo immaginarci un Eurojust che vada al di là del puro e semplice stato embrionale di una procura europea, francamente, ritengo che siamo ancora un po' lontani dall'obiettivo (si tratta naturalmente delle valutazioni di un profano).

Se vogliamo poi parlare dei rapporti che dovranno stabilirsi tra Europol ed Eurojust, potrei innanzitutto anticiparvi la mia idea su ciò che il primo non dovrebbe rappresentare nei confronti del secondo: Europol non può essere la *longa manus*, la mano prensile di Eurojust! Occorrono nette distinzioni di ruolo ma, d'altra parte, si deve anche riconoscere che nell'ambito della stessa convenzione di Europol, nello stesso Trattato di Amsterdam (e così è anche per quanto riguarda Maastricht), quando si è parlato di Eurojust, lo si è fatto con riferimento a competenze ed

ambiti di attività che certamente non sono quelli che qualcuno oggi invece vorrebbe.

Naturalmente, la costituzione di Eurojust - ma non solo quella - deve tenere presente il futuro allargamento dell'Unione e quindi degli organismi comunitari ad altri paesi (è previsto che entro il 2005 saranno ben dieci gli altri paesi che entreranno a far parte dell'Unione).

Per quanto riguarda l'attività di polizia - nello specifico, il settore della sicurezza - non è tanto il numero dei candidati che ci deve preoccupare - poiché credo che si sia in condizione di poter assorbire tale numero - quanto piuttosto la qualità degli stessi (o meglio, dei loro sistemi legislativi, giudiziari e via dicendo).

Con ciò, non intendo assolutamente indicare con alcuna accezione negativa i paesi che si uniranno agli organismi comunitari, tuttavia bisognerà tenere in considerazione....

PRESIDENTE. I loro confini sono un po' più delicati.

RODOLFO RONCONI, Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia. Esatto. Le frontiere verranno spostate sempre più verso est. La preoccupazione, manifestata anche in sede di consiglio di amministrazione di Europol, è se queste frontiere avranno, per così dire, tenuta stagna, come sarebbe auspicabile. Quelle che oggi sono le frontiere esterne dell'Europa - l'Italia ne è una - non sono poi infatti così tanto a tenuta stagna, anche se bisogna riconoscere che, per quanto riguarda il nostro paese, negli ultimi tempi sono stati compiuti numerosi passi in avanti.

Siamo, come italiani, come forze dell'ordine, come Governo, giustamente preoccupati di ciò che accade presso le nostre frontiere, ma ritengo che vi siano paesi che, forse anche molto più di noi, sono altrettanto preoccupati, perché ancora sprovvisti, a differenza dell'Italia, di una legislazione che in qualche modo tenti di sopperire alle problematiche dell'immigrazione o forse perché, con tutto il rispetto per altri colleghi, il nostro paese, a

livello di forze dell'ordine (abbasso anche un po' i toni perché non vorrei sembrare troppo enfatico), è, come nel caso del contrasto all'immigrazione clandestina, veramente in grado di dare lezioni — forse non di grande entità ma pur sempre lezioni — ad alcuni nostri *partner* europei (perlomeno questo è il mio pensiero).

Naturalmente, si pone poi il discorso — si tratta anche di una delle questioni sollevate e poste dal comitato — delle modifiche alla convenzione di Europol. In occasione dell'ultimo consiglio di amministrazione, ancora una volta, si è dibattuto su questo punto. Vi è una proposta danese di modifica di tale convenzione, la quale ricalca, peraltro, delle proposte già avanzate dall'Italia qualche tempo fa.

In sintesi, la proposta danese prevede una serie di modifiche alla convenzione che vanno dall'allargamento del mandato di Europol non più alle cinque e poi sette aree di competenza, ma a tutta l'attività di criminalità organizzata che può riguardare due o più paesi dell'Europa.

L'Italia ha da sempre sostenuto che questo, nell'ambito della convenzione, è un passo che deve essere compiuto, perché l'interazione delle aree criminali non può essere legata a schemi troppo rigidi. Per esempio, il traffico di armi ha strette connessioni con il riciclaggio, quest'ultimo le ha con l'immigrazione clandestina e con il traffico di droga e via dicendo, pertanto immaginare che Europol si occupi soltanto di determinati settori, per poi essere costretto a fermare la propria azione proprio sulla soglia di altri, non è una soluzione applicabile ad un ufficio di polizia, europeo o no.

Per questo motivo, l'Italia non solo ha avanzato a suo tempo tali proposte ma, naturalmente, supporta quelle che oggi vengono presentate dalla Danimarca, anche perché non è prevedibile che sotto la presidenza di quest'ultimo paese si giunga ad una modifica della convenzione, né è prevedibile che ci si arrivi sotto la presidenza greca. Pertanto, pur non essendo prevedibile che vi si arrivi sotto la presidenza italiana, tuttavia, certamente, que-

st'ultima avrà un ruolo preminente nella fase, per così dire, « prefinale » della modifica della convenzione.

Se poi siamo sufficientemente fortunati ed abili, se riusciremo a trovare delle « sponde politiche » in campo internazionale, allora, può darsi anche che nel dicembre del 2003 si possa assistere alla firma da parte della presidenza italiana delle proposte di modifica alla convenzione.

D'altra parte, la presidenza italiana vedrà anche la fase finale dell'ingresso di almeno alcuni dei paesi che hanno fatto richiesta per l'ingresso nell'Unione. Quindi, anche per quanto riguarda Europol e rispetto a quest'ultimo, tali paesi inizieranno ad accedervi entro il gennaio del 2004 per poi proseguire fino alla fine del 2005. La nostra presidenza terminerà il 31 dicembre del 2003, quindi, per quanto riguarda tutta la fase preliminare definitiva, all'Italia spetterà un compito assai rilevante.

La cooperazione nel settore giustizia e affari interni ha visto la delegazione italiana in sede Europol farsi promotrice nell'affrontare la tematica dei rapporti fra l'Europol, il Consiglio dei ministri GAI, con la promozione dei gruppi di lavoro di Europol.

Si notano nel direttorio di Europol alcune disfunzioni nelle proprie attività, che si manifestano attraverso diverse carenze di informazioni riguardanti pareri da fornire da parte del consiglio di amministrazione Europol al Consiglio dei ministri GAI. Ad esempio, alcune nostre proposte presentate in sede di consiglio di amministrazione non risultano essere giunte al consesso politico, che avrebbe dovuto esaminarle, al fine poi di farle pervenire nello stesso consiglio di amministrazione per la loro attuazione tecnico — operativa.

Avendo preso atto di tali disfunzioni, l'Italia, unitamente ad altre delegazioni, s'è fatta promotrice della richiesta che le proposte del consiglio di amministrazione giungano al Consiglio dei ministri GAI corredate anche dai pareri delle minoranze: il consiglio di amministrazione può

suggerire e proporre, anche senza arrivare ad accogliere qualunque tipo di iniziativa, ma è bene comunque ribadire che conoscere anche le altre opinioni consente decisioni migliori.

L'Italia condivide le proposte presentate dalla Danimarca, ma nutrendo qualche riserva sulle possibilità di contatti diretti tra Europol e le forze di polizia territoriali, che ovviamente scavalcano l'unità nazionale di Europol. Per la mia esperienza diretta in campo internazionale nella polizia giudiziaria, ritengo che tale proposta porterebbe il caos, vanificando qualsiasi attività di coordinamento a livello nazionale e l'esistenza dell'unità nazionale di Europol, determinando in futuro un atto lesivo della sovranità nazionale. Se l'Europa avrà un suo *corpus iuris*, e quando le sovranità nazionali saranno cancellate, le proposte danesi si potranno vagliare; tuttavia, fin quando non saremo pronti, riteniamo impossibile tollerare tali atti lesivi della sovranità nazionale.

Non siamo stati i soli ad opporci, ma abbiamo coinvolto anche altre nazioni europee, che condividono le nostre stesse opinioni: la proposta danese, sebbene sia per certi versi accettabile, deve mantenere necessariamente determinati punti fermi. Immaginare, infatti, l'Europol che contatta un ufficio di polizia territoriale, superando così l'unità nazionale, e per l'Italia scavalcando il servizio per la cooperazione internazionale di polizia, per ottenere informazioni, significherebbe trascurare le attività centrali di coordinamento, con il loro patrimonio di informazioni, per chiedere misure di attuazione che, probabilmente, non risponderrebbero appieno all'assetto di ogni nazione. È un sistema che consentirebbe facilmente ad istituzioni straniere di attuare la propria politica in altri paesi, cosa che, francamente, non mi pare accettabile.

In precedenti audizioni ho espresso la speranza di giungere ad unificare le banche dati, come è stato fatto per le autovetture rubate e all'indomani dell'attentato del 11 settembre. Per tale motivo la convenzione Europol e lo statuto dell'Interpol sono stati interpretati da noi in modo

estensivo, superando, ad esempio, le « difficoltà » presenti nell'articolo 3, che vieta ai paesi membri di occuparsi di reati connotati come razziali, politici, religiosi, e militari. Prima dell'11 settembre l'interpretazione dell'articolato in questione era restrittiva, ed impediva, ad esempio, di chiedere la collaborazione francese per la localizzazione di un eventuale terrorista; tuttavia, dopo il tragico avvenimento, l'interpretazione restrittiva della convenzione Europol è cessata. Il nostro paese ha, infatti, trasmesso le proprie informazioni Interpol ad Europol contattando anche l'FBI, e viceversa; una settimana dopo, nell'assemblea generale di Budapest, il segretario generale dell'Interpol ha riconosciuto al nostro paese di aver anticipato i tempi, di essere stato l'unico paese ad agire velocemente nel tempo di poche ore, e, soprattutto, di aver contribuito a far passare quasi all'unanimità, escludendo l'Oman, una proposta di lettura meno restrittiva dell'articolo 3 dello statuto dell'Interpol.

Attualmente, nella cooperazione tra le polizie esistono, grazie anche all'Italia, maggiori margini di manovra. L'arresto dell'altro ieri del brigatista rosso in Argentina ha visto il coinvolgimento di diversi paesi, tra cui il Salvador; permettendo così di seguirne le tracce, attraverso diversi tracciati bancari, ed allargando i confini della cooperazione.

Diciamo che ci piace immaginare che tutto questo sia frutto anche di una certa forzatura operata dalle forze dell'ordine italiane attraverso la loro espressione internazionale, la quale è data dal servizio per la cooperazione internazionale di polizia. Quindi, ritornando alla possibilità, o meglio, alla necessità di una fusione delle banche dati Schengen-Europol (e quindi alla creazione di una banca dati per i visti), dal punto di vista tecnico operativo, non posso che accogliere con entusiasmo tutto questo.

Naturalmente, si tratta di superare alcuni ostacoli — che sono noti — di carattere giuridico interno e, soprattutto, di far collimare le varie normative internazionali. In linea di principio — soprattutto in

linea di fattibilità — anche in sede di consiglio di amministrazione, l'Italia si è manifestata sempre favorevolmente — e sempre nel pieno rispetto della sovranità nazionale — verso una fusione delle due banche dati, purché naturalmente venissero rispettate le necessità di controllo parlamentare (tanto a livello nazionale, quanto a livello europeo) e venisse garantita — laddove necessaria — una maggiore trasparenza nello specifico settore, fossero garantite una chiarezza totale e la possibilità di una totale capacità di accesso, con le dovute garanzie per quanto riguarda la modifica.

In altri termini, una banca dati comune Schengen-Europol deve possedere le necessarie chiavi affinché non si possano apportare modifiche ad un determinato dato o elenco di dati senza l'approvazione o il consenso del paese, per così dire, « proprietario » del dato e, comunque, anche in questo caso, deve esservi la possibilità che tale procedimento di modifica sia verificabile e risponda agli organi parlamentari di controllo competenti. Ovviamente, ciò non vale nel settore della polizia giudiziaria, perché si tratterebbe di una intromissione da parte di un organo politico, di un modo per « passare la palla » delle responsabilità a quest'ultimo, ma è fondamentale che tale controllo parlamentare ci sia e sia pressoché costante.

Proprio in quest'ottica, stiamo chiedendo la possibilità — come avviene peraltro in Italia — che anche a livello di Comitati parlamentari europei, non venga ascoltato sempre ed esclusivamente il direttore di Europol, ma vi sia la possibilità che venga ascoltato anche un qualsivoglia membro del consiglio di amministrazione, proprio al fine di garantire una maggiore trasparenza e visibilità.

D'altra parte, il discorso dell'accesso di Europol alla banca dati Schengen è una problematica che, come lei sa benissimo avendola richiamata oggi, già nel 1998 era stata discussa a Vienna. Siamo ora in una fase di verifica di fattibilità.

Se ho risposto alle domande che mi sono state rivolte, vorrei concludere la mia

esposizione con un'osservazione sul funzionamento del consiglio di amministrazione di Europol: signor presidente, il consiglio di amministrazione funziona, non so dire, tuttavia, quanto funzioni l'attuale direttorato di Europol. Il sistema di informatizzazione EIS non è ancora pronto. L'Italia ha posto, a ragion veduta, un ultimatum che fissa un termine — entro il 30 giugno del 2003 — perché venga messo un punto fermo in una situazione che si è trasformata forse nella più grave crisi degli ultimi tempi, non tanto e non solo per l'arresto dell'alto funzionario di Europol, il francese Pougnet, ma anche per le dimissioni dell'inglese Valls Russel dall'incarico di vice direttore.

Come si può immaginare, un ufficio di polizia — non mi riferisco soltanto ad Europol ma ad una qualsivoglia stazione dei carabinieri o commissariato di polizia — possiede, comunque, un archivio di informazioni. In ogni caso, l'attuale direttorato dovrebbe concludere le sue attività nel giugno del 2004.

Siamo in piena campagna elettorale e ritengo che oggi, dal punto di vista tecnico operativo, l'Italia possa fare la voce grossa anche in questo settore.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione. Desidero aggiungere che, quando lei ci parla della contraffazione monetaria, ci spinge ad un volo di entusiasmo pensando alla brillante operazione che Europol ha concluso in Colombia, sventando le operazioni di un'organizzazione criminale che stava producendo dollari ed euro falsi.

A questo proposito, non riesco ad immaginare un organismo nazionale che potesse portare avanti un'operazione di simili dimensioni — e così complessa — se non, appunto, Europol.

Condivido, inoltre, quanto da lei affermato quando ci ha ricordato che Europol deve lavorare sempre di più a trecentosessanta gradi. Se pensiamo, per esempio, alla contraffazione, mi piace ricordare un particolare che non è affatto irrilevante, e che riguarda la contraffazione dei CD. Dietro la contraffa-

zione di questi ultimi, vi sono due dati fondamentali: il 10 per cento del prezzo di vendita, che resta in mano a chi vende ed un altro 10 per cento che resta in mano a chi produce. Tuttavia, vi è, nel mezzo, una forbice aperta in maniera gigantesca dell'80 per cento che, ragionevolmente, va ad alimentare le organizzazioni criminali spesso legate al traffico della droga. Quindi, quello che apparentemente sembra un reato da tollerare (quando, come singoli cittadini, veniamo a trovarci di fronte al venditore ambulante di CD, siamo quasi sempre spinti a commiserarlo ma, in realtà, dobbiamo tutti ricordarci che molto spesso proprio dietro quella vendita vi è qualcosa di molto più importante), non lo è affatto.

Per quanto riguarda l'immigrazione, desidero ricordare solo un dato, visto che parliamo di cooperazione internazionale e quindi di Europa, secondo cui il contributo di quest'ultima, in totale, rispetto a ciò che l'Italia da sola stanziava, è di circa un quindicesimo! Si tratta, evidentemente, di un dato che non va bene affatto, anche perché gli ottomila chilometri di coste che ci circondano, non sono soltanto « italiane » bensì anche dell'Europa.

Come in un condominio, non è solo chi si trova al pianterreno che deve presidiare la sicurezza dei quattordici piani che si trovano al di sopra.

Do ora la parola ai colleghi per le loro domande.

FRANCESCO MORO. Mi ha sconcerato la sua affermazione sul fatto che è stato facile scaricare i dati Schengen sulle auto rubate e acquisirli nel vostro sistema Interpol, così come mi preoccupa un'iniziativa, presa probabilmente da lei, consistente negli scambi Europol-Interpol e viceversa che, quindi, sembrerebbero verificarsi senza alcuna autorizzazione. In altri termini, è stato necessario procurarsi un'autorizzazione, inoltrare delle richieste, oppure tutto ciò si può fare assumendosene le responsabilità, così come da lei dichiarato, senza dovere passare attraverso un sistema di autorizzazioni?

TINO BEDIN. Per quanto riguarda il rinnovo degli organi di Europol, vi è stata una recente iniziativa di alcuni paesi dell'Unione — Belgio, Olanda e Lussemburgo — i quali hanno immaginato modalità diverse. In altri termini, se anche lei non sembra molto convinto dell'attuale sistema — mi pare di capire che l'Italia abbia partecipato a tale tipo di proposta, che peraltro è stata poi bocciata — può fornirci ulteriori informazioni al riguardo?

La seconda osservazione è più di carattere politico, ma ritengo giusto segnalargliela perché vorrei che, nell'ambito della sua funzione, lei avvertisse alcune delle preoccupazioni del nostro Comitato. Nel momento in cui andiamo a rinnovare la convenzione Europol, sta di fatto nascendo un contraltare politico-tecnico dello stesso, cioè la *task force* dei capi delle polizie, e ciò mi preoccupa — almeno come parlamentare — perché questa *task force* è stata anche, per così dire, codificata e diverrà un segretariato permanente, del quale faranno parte tutti gli organi — le istituzioni — dell'Unione, tranne il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali. Ora, è problematico seguire le duplicazioni, per cui le chiedo se ritiene valide le preoccupazioni in questione.

PIETRO TIDEI. Dai viaggi che abbiamo fatto e dai contatti con il direttore Storbeck ho avuto l'impressione che Europol stenti ad affermarsi come una vera e propria autorità, e che non riesca ad essere un unico corpo organico, bensì sia un assemblaggio di due o più pezzi che difficilmente si mantengono più di tanto insieme.

Il nostro paese contribuisce abbastanza, ma sul piano delle risorse umane la nostra rappresentanza numerica è insufficiente rispetto ad altri paesi.

Dai nostri contatti, inoltre, è sembrato che l'Italia non partecipi attivamente allo sviluppo di Europol, e che tale attività contrasti con la creazione di una *task force* delle polizie. Europol permette il conseguimento di risultati laddove ci sia collaborazione, che è avvertita come una necessità; tuttavia, si constata spesso che non

si fa tutto il possibile per fare in modo che Europol sia un organismo organico ed unitario, ascoltando anche il parere del suo direttore.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Ronconi per le risposte.

RODOLFO RONCONI, *Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di Polizia*. Travasare i dati da una banca dati all'altra è pienamente possibile per l'Italia nel rispetto della normativa nazionale. Si tratta, infatti, di dati riguardanti la polizia, di dati « freddi », utili allo sviluppo di ulteriori indagini, e che non attengono alla sfera della procedura giudiziaria. Non abbiamo dati relativamente a procedimenti penali in corso od a situazioni *in itinere*. Abbiamo riversato ad Europol delle informazioni in possesso dell'Interpol, raccolte attraverso una serie di informazioni internazionali pregresse; d'altro canto, lo stesso percorso hanno seguito i dati in possesso di Europol per Interpol, senza alcuna violazione.

FRANCESCO MORO. Mi risulta difficile vedere la trasmigrazione di dati da un corpo di polizia all'altro, facendo una specie di « copia incolla ».

RODOLFO RONCONI, *Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di Polizia*. La « trasmigrazione » di *file* è servita per passare i dati sulle autovetture rubate; li abbiamo presi da Schengen, e trasferiti, come si continua a fare, nella banca dati di Interpol. Ciò serve ad ottenere che la diffusione di tali dati sulle autovetture rubate sia aggiornata; infatti, potremmo aver autovetture rubate e ricercate in ambito Schengen, ma che si trovano, ad esempio, in Marocco.

Per quanto riguarda tale settore di indagine, il passaggio del *file* è un'azione semplicemente automatica e vede informazioni scambiate dal campo europeo a quello internazionale.

TINO BEDIN. Si tratta di dati di proprietà italiana ?

RODOLFO RONCONI, *Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di Polizia*. Certo, è nel nostro interesse. Come è interesse per un francese che la polizia del suo paese, adottando un sistema come il nostro, abbia la possibilità di ritrovare presto la sua autovettura rubata.

Il nostro sistema permette la velocizzazione delle ricerche. In altro modo il tempo impiegato è maggiore e tali procedure appaiono lente rispetto alla velocità dei trafficanti di autovetture rubate.

PRESIDENTE. Avete agito in base ad un campo di dati relativamente ad autovetture rubate; il timore del senatore Moro è che si faccia un accesso indiscriminato a tali informazioni per i dati personali; tuttavia, ritengo che si sia agito solamente sull'oggetto rubato e non sui dati personali del proprietario.

RODOLFO RONCONI, *Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di Polizia*. Sì, certamente.

Per quanto riguarda i dati la questione non è automatica, ed ovviamente il problema richiede una maggiore riflessione ed attenzione. Si tratta di informazioni in possesso delle forze di polizia italiane da diffondersi a livello internazionale per avere la migliore cooperazione possibile. Se, infatti, non fornisco un dato alla Francia, tale paese non può immaginare che da parte nostra ci sia un interessamento. Ciò che abbiamo fatto, quindi, è trasmettere tali dati « freddi », senza alcuna attinenza a procedimenti penali in corso o ad indagini.

Se, per esempio, nel 1997 è stato segnalato il transito in Italia verso la Spagna di un certo individuo, in questo caso siamo di fronte ad un dato « freddo » che all'Italia non serve, se non come mero fatto di segnalazione, ma che può risultare utile a livello di cooperazione internazionale. Si tratta cioè, comunque di un dato che è trasferibile ad altri paesi.

Quella che ho definito un'ipotesi di rilettura della convenzione Europol e dello statuto di quest'ultimo, non è in contrasto con i principi dell'uno o dell'altro, ma rappresenta una soluzione in vista di una maggiore attenzione verso la possibilità di contribuire alla sicurezza internazionale e nazionale (senza per questo violare la normativa italiana).

In realtà, noi non abbiamo la facoltà di trasferire neppure un numero di telefono che attenga ad un'indagine in corso, se non previa autorizzazione non solo dell'autorità giudiziaria ma addirittura della commissione per le rogatorie della stessa autorità.

Oggi come oggi, se avessi informato l'FBI di un numero telefonico « caldo », intercettato in Italia, se mai lo avessi fatto, posso assicurarle che non starei qui ma probabilmente a Forte Boccea o simili, come è giusto che sia.

Tuttavia, fornire dati ad un altro paese in relazione a situazioni pregresse che a noi non servono più così come sono ma che se forniti ad un altro paese, potrebbero non solo contribuire alla collaborazione internazionale ma addirittura ad esercitare una ricaduta sugli stessi interessi italiani, mi sembra un punto importante.

Capisco la sua preoccupazione ma, da questo punto di vista, vorrei rassicurarla. Non possiamo, né disponiamo — pur volendo — dei meccanismi per fare ciò che lei paventa. Nel momento in cui si fornisce un'informazione relativa ad un soggetto che è oggetto di indagine da parte della polizia giudiziaria italiana, si chiede il perché di tale richiesta di informazione, ciò rappresentando una sorta di « paletto » che viene quindi posto dal paese interessato (così come peraltro facciamo anche noi con gli altri).

Per quanto riguarda la domanda circa la mancanza di una proposta italiana, le dico con la massima chiarezza che in sede di consiglio di amministrazione, per quanto attiene al discorso delle candidature, vi erano sostanzialmente due correnti di pensiero. Una prima proposta italiana prevedeva che le candidature do-

vessero essere maggiormente soggette alle decisioni di ciascun paese (in altri termini, ciascun paese sceglie il candidato per il posto di vice direttore o direttore e mette tale nominativo sul tavolo attraverso una procedura meramente interna). La proposta italiana era supportata anche dalla Spagna e dal Portogallo (cioè da quei paesi, per così dire, latini con i quali abbiamo una sorta, se non proprio di coalizione, perlomeno di identità di vedute, derivante dal fatto che il nostro e i loro ordinamenti sono pressoché identici rispetto, per esempio, a quelli di paesi più vicini all'ordinamento anglosassone).

A fronte di questa proposta, che definirei quindi « latina », ve ne è stata un'altra da parte dei paesi del Benelux e dell'Inghilterra, la quale era, per così dire, dietro ai primi. Tale proposta, facendo leva sul principio di una maggiore trasparenza, visibilità e diffusione, è risultata poi quella che, in sede di gruppo di lavoro Europol, è andata avanti. Si tratta in sostanza di una possibilità di accesso alle candidature, per così dire, « aperta », con la quale si offre cioè a chiunque, a seguito di pubblicazione del relativo bando di concorso sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione — e quindi sulle Gazzette Ufficiali nazionali — e attraverso la diffusione del suddetto bando sugli organi di stampa, la possibilità di candidarsi.

Naturalmente, da parte dell'Italia e degli altri paesi, una volta preso atto di ciò, si è però preteso che tale candidatura, qualunque fosse e comunque arrivasse, venisse comunque sponsorizzata dagli organi competenti nazionali, nella fattispecie il Governo del paese (in altri termini, nella scelta del candidato non può trattarsi di un Rodolfo Ronconi qualsiasi che accede al concorso ma di un individuo in possesso, per così dire, del *placet* del proprio paese).

Detto questo — sono napoletano e sotto questo aspetto anche un po' cinico — le cose non cambiano, perché la nomina di un direttore o di un vice direttore di Europol ha una valenza politica di gran lunga superiore a quella tecnico-operativa. In altri termini, non si tratta di una

nomina che può essere discussa in sede di consiglio di amministrazione, ma che si discute invece a livello di Consiglio dei ministri GAI.

Il consiglio di amministrazione, semmai, può limitarsi ad esprimere un parere, tuttavia il mio cinismo di napoletano — e di poliziotto — mi porta addirittura ad immaginare che al consiglio di amministrazione si arriverà con la possibilità di esprimere il parere su candidati già ben predefiniti (come è giusto e logico che sia). Non si può, insomma, immaginare un direttore di Europol che sia espressione solo del settore tecnico operativo ma bisogna accettare — si deve accettare — l'idea che su tale tema vi sia un'espressione politica (che poi dovranno anche esservi ovviamente i requisiti tecnici operativi lo condividiamo tutti). È facile immaginare che sarà questo o quel paese ad ottenere il posto per il direttore di Europol ma, in realtà, sarà il paese che saprà meglio battersi sul tavolo delle trattative politiche.

PRESIDENTE. Accogliamo questa sua osservazione come un invito all'Italia affinché il prossimo direttore di Europol possa essere un italiano (abbiamo probabilmente anche gli argomenti per poter sostenere tale candidatura).

RODOLFO RONCONI, Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia. Signor presidente, come avrà potuto intuire dal mio modo di esprimermi e da quanto affermato, l'Italia, almeno negli ultimi tempi, non ha assunto atteggiamenti, per così dire, « rassegnati », almeno in sede di consiglio di amministrazione Europol. Siamo stati i primi ad affermare che l'Italia, in relazione al rapporto costi-benefici, sconta i primi molto di più di quanto non riesca ad ottenere i secondi, non soltanto in termini di posizioni all'interno dell'organizzazione, ma anche in termine di cooperazione sotto il profilo propriamente di Europol. Abbiamo avuto un vice direttore di Europol — se non vado errato fino al 1999 — il quale, dopo tale data, per motivi di strategia interna, è stato richiamato e non pote-

vamo sostituirlo con un altro italiano per il sistema di rotazione che era stato deciso in sede di Consiglio dei ministri GAI (pertanto, a succedere all'italiano è stato uno spagnolo).

Come dicevo prima, negli ultimi tempi abbiamo raggiunto il numero di 24 italiani nell'ambito della sede di Europol. Ora, se da un lato consideriamo che presso quest'ultimo operano circa 383 persone, il numero degli italiani sembra abbastanza esiguo, tuttavia, dall'altro è anche vero che nell'ambito di queste 383 persone ci sono — mi riferisco a cifre di qualche tempo fa — circa 34 olandesi addetti alla vigilanza che, per l'accordo di sede, devono, naturalmente e per forza di cose, essere cittadini dei Paesi Bassi.

Non vorrei essere frainteso, poiché non sono assolutamente propenso a difendere questa direzione di Europol, tuttavia è anche vero che fanno parte di quest'ultimo 15 paesi e, se operassimo un calcolo meramente numerico, la cifra di 24 unità si avvicina *grosso modo* alla media degli altri paesi.

PIETRO TIDEI. In che percentuale partecipiamo economicamente?

RODOLFO RONCONI, Direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia. Siamo il quarto paese come contributi, sebbene sia necessaria una scelta tra quantità e qualità. Abbiamo ottenuto un risultato con la nomina del presidente del *program board*; siamo al di sotto della quota parte di personale che dovrebbe spettarci. In campo internazionale esistono alcuni bilanciamenti, per cui ciò che non otteniamo nel settore sicurezza, probabilmente, ritengo si ottenga presso altri spazi ed in altri settori.

L'Italia ha condotto una politica accorta per quanto riguarda l'assunzione del personale; ed uno dei motivi per cui è stato arrestato il signor Pougnet è perché si era avvalso di consulenze esterne senza alcuna trasparenza, mentre il signor Valls Russel faceva ricorso a sua volta ad assunzioni di personale in modo piuttosto allegro. L'Italia è stata una delle nazioni che ha scoperto tali questioni. Natural-

mente, ciò comporta che il nostro paese debba continuare a comportarsi in modo coerente. L'essere riusciti a portare in poco tempo da 10 a 24 i propri rappresentanti rappresenta un cambiamento nella gestione delle azioni del nostro paese presso gli organismi internazionali.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore del servizio per la cooperazione internazionale di polizia, Rodolfo Ronconi, per la sua partecipazione ed i colleghi che sono intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 26 novembre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO